

G. DE LUNA,
CINEMA ITALIA.
I film che hanno fatto gli italiani,
UTET, Milano 2021,
pp. 336, € 22,00.



Un fenomeno sembra segnare più di altri la nostra contemporaneità: l'erosione della memoria. Il lento, complesso, stratificato processo che porta alla costruzione di una memoria comune ha subito un duplice attacco. Da un lato «il tramonto dello Stato "potente" (...) ha provocato una deflagrante implosione, spalancando le porte a una complessiva privatizzazione della memoria, all'affermarsi di un groviglio di memorie particolaristiche che non si riconoscono più in quella proposta dallo stato nazionale» (G. DE LUNA, *La Repubblica del dolore*, Feltrinelli, Milano 2011, 14) e tutto ciò, in maniera ancora più evidente, in un paese come l'Italia che ha sempre stentato a ritrovarsi in un patrimonio comune condiviso. Un paese colpito, da subito, da una strana amnesia: nelle parole di Emilio Gentile «l'oblio della nazione» (E. GENTILE, *Italiani senza padri. Intervista sul Risorgimento*, Laterza, Roma - Bari 2011, 9).

Dall'altro, la rivoluzione digitale, con i suoi portati della istantaneità e della simultaneità, sembra sferrare un attacco altrettanto mortale al cuore stesso della memoria, deistoricizzandola e condannando i *tempora* (e la loro percezione) a un eterno presente. Di qui l'urgenza di recuperare una narrazione che - grazie al fascino potente della narrazione - restauri, in qualche modo, un tessuto identitario sempre più slabbrato.

Ebbene questo patrimonio c'è, questa riserva di immagini, storie, testimonianze, slanci esiste ed è racchiuso nell'universo mobile delle pellicole: il cinema. Come mostra lo storico Giovanni De Luna, la settima arte gode di un privilegio, di uno statuto particolare: essa non è solo uno «strumento per raccontare», non si declina soltanto come «un documento per conoscere la storia» ma è anche un «agente di storia», capace cioè di «costruire», di fare la storia, «incidendo - scrive De Luna - sui comportamenti, sulle scelte, sulle abitudini di un pubblico vastissimo che ai suoi racconti si ispira nella vita reale, trasformando le immagini che scorrono sullo schermo in modelli sui quali plasmare la propria quotidianità» (13).

Emblematica in questo senso, è stata la rivisitazione compiuta da registi e autori della stagione prima del Sessantotto, e poi del terrorismo. Dinanzi all'afasia della politica, sempre più impegnata a promuovere rigide polarizzazioni e a solleticare gli umori più

bassi dell'elettorato, «è stato proprio il cinema come agente di storia a proporsi con forza inusitata come uno dei grandi costruttori di identità e di memoria» (13).

È dunque nei film, e attraverso i film, che è avvenuto quel processo di «identificazione», di rispecchiamento in una memoria condivisa: «Attraverso i film gli italiani hanno imparato a conoscere lo spazio della loro appartenenza, hanno legato lo spazio di relazione della parentela e del vicinato con quello più vasto della cittadinanza e di una identità nazionale compiutamente definita anche in senso geografico» (17). E tutto ciò nonostante oggi si stia consumando «il tramonto del cinema e del suo protagonismo», «destinato a essere svuotato dall'interno dalle serie televisive e dalle *fiction* proposte dal web» (19).

Cinema Italia è una biografia non solo del «paese mancato», ma anche l'attento sismografo di una nazione che, al contrario, non ha rinunciato a «costruirsi». Non è un caso che il libro di De Luna si apra con il monumentale (per l'epoca) *Cabiria*, uscito nelle sale cinematografiche nel 1914 - che cattura un elemento chiave del Novecento: il suo essere «plasmato nei suoi caratteri più profondi dall'ingresso attivo delle masse nella storia» (34) - e si concluda con *La meglio gioventù* (2003), i cui protagonisti, annota lo storico, sono «fedeli a una scelta etica di fondo che li porta a fare della coerenza e dell'onestà - soprattutto con se stessi - un imperativo categorico irrinunciabile» (261).

È forse tramontata l'ambizione di fare la Storia - che ossessionò il fascismo ma intrappolò poi anche la generazione del Sessantotto - non quella del fare, dell'impegno. In mezzo, tra i due estremi, c'è tutta la capacità del cinema di fare gli italiani.

Gli italiani «poveri ma belli» - intenti a recuperare un'innocenza perduta con gli orrori della guerra -; gli italiani impegnati nel «sorpasso» - testimonianza insuperabile della «nuova antropologia degli italiani emersa dal boom economico e dall'industrializzazione» tutta «racchiusa nella scomposta voracità del personaggio interpretato da Vittorio Gassman» (142) -; fino agli italiani descritti (sfregiati?) dai «cinepanettoni», «implacabili film delle vacanze di Natale» che «presero a scandire il nostro calendario, diventando un appuntamento fisso da celebrare all'insegna del lusso, della volgarità, di un linguaggio spesso scurrile e con la riproposizione ossessiva degli stereotipi più radicati e caricaturali che si addensavano sugli italiani di allora» (240).

E gli italiani di domani? Riuscirà il cinema a catturare - e anticipare - con la stessa forza, le idealità, le aspirazioni, i tic, i dolori degli italiani di domani?

Luca Miele

L. SANDRI,
ANNO 2289.
L'ultimo conclave,
Guida, Napoli 2021,
pp. 234, € 20,00.



Dopo *Cronache dal futuro. Zeffirino II e il dramma della sua Chiesa* (Gabielli, 2008), Luigi Sandri torna con un nuovo romanzo di «fanta-ecclesiologia», come egli stesso lo definisce. Questa volta siamo nel 2289, quasi due secoli dopo Zeffirino. La Chiesa è scossa da un evento drammatico: tutti i cardinali con diritto di voto vengono assassinati durante il conclave. Che si fa ora? Chi è legittimato a scegliere il nuovo vescovo di Roma?

La vicenda si muove sul filo del diritto canonico. Infatti, da un lato, i soli porporati superstiti sono quelli che hanno più di 80 anni, esclusi da Paolo VI in avanti dalla partecipazione al conclave, ma che avvertono comunque la responsabilità di eleggere il nuovo pontefice. Dall'altro, essendo morto anche il cardinale vicario, i poteri sono assunti dal vicegerente, il quale ritiene che pure i rappresentanti del consiglio pastorale e del consiglio presbiterale, uomini e donne, debbano entrare in conclave. Insomma, di fronte a una situazione inedita vengono al pettine nodi istituzionali e giuridici. È un romanzo, quindi, che s'interroga sulla funzione del diritto nella Chiesa, sul ruolo della tradizione e sul senso delle riforme ecclesiali.

Centrali sono i temi della necessità di un «nuovo Concilio, composto da uomini e donne» e di un «sostanziale ribaltamento della nozione e realtà stessa di clero, maschile o femminile». Non mancano aspetti che riguardano, in modo particolare, i canonisti, come la decisione di Benedetto XVI (cf. il motu proprio *Normas nonnullas* del 22.2.2013) di prevedere la maggioranza qualificata dei due terzi - e non quella assoluta (la metà più uno), come stabilito da Giovanni Paolo II - anche nel caso di ballottaggio tra due candidati al pontificato: cosa che potrebbe portare il conclave a una situazione di stallo.

Alla fine del romanzo, comunque, il sogno «eretico» della riforma ecclesiale si traduce nell'elezione al soglio petrino di Maddalena II. Un pontificato brevissimo, ma che rappresenta «una profezia». D'altronde - scrive l'autore - «non è blasfemia sognare in grande, e avere speranze audaci». I romanzi servono soprattutto a questo.

Luigi Mariano Guzzo